

## METODO, PRATICHE E PUBBLICO DELLA FILOSOFIA

di Fiorenza Manzo

A partire dalla fine dell'idealismo speculativo, la filosofia attraversa una fase di profondo ripensamento della questione relativa alla propria possibilità e definibilità. Si potrebbe indicare come momento centrale di questo ripensamento la discussione avviata in Germania tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento. Il terreno comune di questa discussione è dato dal riconoscimento essenziale che la questione relativa alla natura propria di una disciplina è intrinsecamente legata a quella della *metodologia* impiegata per il suo sviluppo. Se volessimo tracciare un ideale percorso progressivo, per tappe emblematiche, degli esiti della riflessione sulla natura e sullo statuto epistemologico della filosofia nel secolo scorso, potremmo iniziare rifacendoci alla suggestiva ipotesi della nebulosa come origine del sistema solare (il cosiddetto "modello di Kant-Laplace") per rappresentare la concezione della filosofia provocatoriamente formulata da Bertrand Russell: un nucleo originario da cui si sarebbero staccati progressivamente tutti i corpi celesti, corrispondenti alle scienze esatte. Secondo tale concezione, dunque, la natura della filosofia sarebbe quella di generare le scienze come altro da sé, senza rientrare nel novero di queste: «As soon as definite knowledge concerning any subject becomes possible, this subject ceases to be called philosophy, and becomes a separate science»<sup>2</sup>. Dunque, secondo Russell, una volta che tutti i campi di ricerca con risultati verificabili hanno trovato una loro autonoma configurazione nel cosmo, il corpo residuo della filosofia si compone di questioni di carattere etico e metafisico. Ma fermarsi alla constatazione dello statuto incerto della filosofia non basta. L'obiettivo finale di tutta la critica di Russell, e il senso della sua

<sup>1</sup> B. RUSSELL, *The problems of philosophy*, Oxford University Press 2001, p. 90.

provocazione, è portare a galla il problema fondamentale: quello metodologico. Che le risposte a questioni etiche e metafisiche siano conoscibili o meno da parte di un intelletto umano, nessuna tra quelle suggerite dai filosofi è stata finora *dimostrabile*<sup>3</sup>.

La seconda tappa potrebbe invece ben sintetizzarsi nei cosiddetti saggi metodologici di Max Weber<sup>4</sup>. Da questi emerge chiaramente e polemicamente una condanna, in campo scientifico, a qualunque atteggiamento acriticamente assertivo o prescrittivo, con pretese di assolutezza veritativa e valoriale. Ma «Weber non ha mai formulato una teoria [a sé stante, come *sistema* autonomo, formalizzato e concluso *N.d.R.*] del “metodo” delle scienze sociali, e meno che mai si è proposto di scrivere una *Wissenschaftslehre*, ossia una “dottrina della scienza”»<sup>5</sup>. Dalla constatazione che simili atteggiamenti siano pericolosamente frequenti nell’ambito delle cosiddette “scienze dello spirito”, scaturisce l’esigenza di chiarificazione dell’orizzonte, delle condizioni e del senso a cui la ricerca scientifica, in tale campo, deve attenersi. Si tratta di uno straordinario momento di crisi e, dunque, di ripensamento delle sue forme e dei suoi fini<sup>6</sup>, il cui manifesto programmatico può essere considerato il sag-

<sup>3</sup> «There are many questions — and among them those that are of the profoundest interest to our spiritual life — which, so far as we can see, must remain insoluble to the human intellect unless its powers become of quite a different order from what they are now. [...] Such questions are asked by philosophy, and variously answered by various philosophers. But it would seem that, whether answers be otherwise discoverable or not, the answers suggested by philosophy are none of them demonstrably true» (*Ibid.*).

<sup>4</sup> Tali saggi furono pubblicati, separatamente, in un arco di tempo che va dal 1903 al 1917: si tratta dunque di più di un decennio di riflessione esplicita sul tema della metodologia delle cosiddette “scienze dello spirito”. Cfr. M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino 2003.

<sup>5</sup> P. ROSSI, *Introduzione* a M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. IX.

<sup>6</sup> Lo stesso Weber, nei suoi *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, del 1906, scrive: «Le pure considerazioni di teoria della conoscenza o di metodologia [...] diventano di solito importanti per l’esercizio della scienza stessa solo quando, in seguito a forti mutamenti dei “punti di vista” da cui una certa materia diventa oggetto di rappresentazione, emerge la convinzione

gio sull'oggettività<sup>7</sup>: una delle condizioni di oggettività, presentata da Weber come fondamentale, comporta «per un verso un'equiparazione, per l'altro una differenza nei confronti delle scienze naturali: la possibilità di spiegazione causale». La conoscenza dei «processi individuali forniti di significato (...) non coincide con la *Gesetzmäßigkeit*, la “conformità a leggi”» bensì con l'individuazione di “*connessioni* causali concrete”: «è cioè una questione di imputazione»<sup>8</sup>. «Ciò che gli premeva era sottrarre l'agire umano (...) a una dichiarazione di irrazionalità, che avrebbe precluso la possibilità di darne una spiegazione. Contro la presunta correlazione tra libertà del volere e irrazionalità dell'accadere storico Weber avanzava l'esigenza di un'interpretazione razionale dell'agire umano, di un'interpretazione che fosse in grado di soddisfare il nostro bisogno di spiegazione causale»<sup>9</sup>.

L'approdo finale di questo percorso potrebbe essere individuato nella pubblicazione de *La filosofia come scienza rigorosa*<sup>10</sup> di Edmund Husserl: qui la questione metodologica si sposta sul piano della pura speculazione. Il saggio anticipa la compiuta formulazione della teoria fenomenologica. Quest'ultima può infatti essere letta come il più alto e deciso tentativo di dotare l'approccio filosofico di rigore scientifico. In vista di ciò, il suo ideatore non manca di mettere in luce la preliminare esigenza di netta diversificazione dell'impianto

che i nuovi “punti di vista” comportino anche una revisione delle forme logiche in cui si era mosso l'“esercizio” tradizionale, e ne deriva quindi incertezza sull'“essenza” del proprio lavoro» (M. WEBER., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 94).

<sup>7</sup> *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, pubblicato nel primo fascicolo della nuova serie dell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XIX, pp. 22-87.

<sup>8</sup> P. ROSSI, *Introduzione* a M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. XXI, XXII.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. XVI.

<sup>10</sup> Husserl pubblica nel 1911, su invito del neokantiano Rickert, il saggio intitolato *Philosophie als strenge Wissenschaft*, dal taglio argomentativo decisamente polemico, sulla neonata rivista «Logos». Ciò che a Husserl premeva di mettere in evidenza era la pretesa della filosofia «di essere [...] la scienza in grado di soddisfare le più elevate esigenze teoretiche» (E. HUSSERL, *La filosofia come scienza rigorosa*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 3).

linguistico utilizzato da quello tradizionale, epurando il lessico filosofico da ciò che esso prende in prestito dal linguaggio comune e sostituendovi uno specifico apparato terminologico. Non è questo il luogo per discutere i risultati di tale operazione o la problematicità derivante dall'imprescindibile assunzione di un punto di partenza soggettivo, che indirizza la ricerca filosofica più di ogni altra. Tale saggio voleva essere una legittimazione della filosofia di fronte alle scienze positive, ma questa legittimazione passa per l'annientamento di un nemico interno: «Pensare la filosofia come fenomenologia, la fenomenologia come analisi della coscienza, la coscienza come l'ultimo oltre il quale non è possibile regredire, è il modo con cui Husserl tenta di arginare l'invasione dello scetticismo, che gli appare come la malattia teoretica dell'epoca, la conseguenza inevitabile di prese di posizione (come il naturalismo e lo storicismo) che si muovono fuori dalla logica della scienza rigorosa, ossia una di una scienza incontrovertibilmente chiara e solida, e si lasciano dominare dal pregiudizio del fatto»<sup>11</sup>.

Bisogna a questo punto chiarire che l'esigenza di definizione di una metodologia non è mai stata dettata da un interesse *puramente* epistemologico, preliminare all'individuazione di uno statuto specifico. Tuttavia, la discussione sul metodo successiva a Husserl ha registrato un significativo spostamento d'accento, legandosi più profondamente alla necessità di determinare il rapporto in gioco tra teoria e prassi e l'*utilizzabilità*<sup>12</sup> dei risultati che tale rapporto produce. Il ventesimo secolo si è, infatti, concluso con due dati che contrastano con le premesse di inizio secolo: la filosofia non è scomparsa e non si è ridotta a mero avviamento alle scienze, ma non è nemmeno divenuta "scienza rigorosa". La riflessione ha piuttosto assunto come punto di partenza la considerazione che non tutte le scienze hanno lo stesso rapporto con il mondo; non tutte, cioè, anticipano dati osservativi o schematizzano processi fisici osservabili. Alcune nascono per auto-riflessione da prassi e cercano di andare

<sup>11</sup> G. SEMERARI, *Prefazione* a E. HUSSERL, *La filosofia come scienza rigorosa*, cit., pp. XVII-XVIII.

<sup>12</sup> Pienamente intesa, sia come possibilità di "adoperare" che di "rendere utile".

verso un perfezionamento delle pratiche da cui nascono. In quanto resta un pensiero senza un oggetto preciso, la filosofia non si può definire una scienza. Tuttavia, essa sperimenta sempre innanzitutto la sua stessa possibilità, ovvero riflette e fa teoria partendo dalla pratica stessa del riflettere (nel vissuto individuale) e del discutere (in quello collettivo). La si dovrebbe allora pensare, assecondando questo indirizzo di pensiero, come un caso peculiare dell'infinita varietà di possibili rapporti tra teoria e prassi?

Con questa domanda, arriviamo a occuparci della nascita delle cosiddette “pratiche filosofiche”<sup>13</sup>, oggetto principale di questo numero, come tentativi di applicazione delle *scienze* filosofiche, quelle cioè che, per riferimenti storici e teorici, mantengono nella loro configurazione attuale un grande debito con la filosofia<sup>14</sup>. La natura di queste pratiche è quella di essere sperimentali; la sfida che gli viene rivolta è quella di riuscire a dotarsi di una metodologia rigorosa, tale da poter garantire la verificabilità dei loro risultati. È ancora presto per avere un bilancio completo, ad esempio, sui risultati dei più o meno recenti esperimenti di filosofia con/per bambini. Se essa si propone di essere una pratica di sviluppo critico, logico e cognitivo, il suo successo si misurerà sulla base, tanto per cominciare, della capacità delle menti stimolate attraverso tale pratica di analizzare, individuare e svelare paralogismi, confutare argomentazioni capziose e rifiutare il principio di *opinabilità* di ogni sapere. Nell'epoca delle *fake news*, delle teorie del complotto, tanto più pericolose in quanto non invalidabili, e dell'incontrollabile estensione della loro diffusione, l'urgenza e l'impegno di ogni pratica educativa dovrebbe essere rivolto alla formazione di un soggetto capace di

<sup>13</sup> Nella sezione “contributi” del presente numero, il lettore troverà una serie di analisi su alcune delle pratiche filosofiche più note: Consulenza e *Counseling* filosofico, Filosofia per bambini, *Philosophy for Children* (P4C), *Philosophy with Children* (P.W.C.), Filosofia della mente, *Philosophy for Business*, Filosofia del Web.

<sup>14</sup> Si veda, ad esempio, quanto sostiene Agazzi sulla pedagogia: «[Essa] è una scienza necessariamente filosofica: è una filosofia applicata allo sviluppo umano in ordine ai fini dell'uomo» (A. AGAZZI, *Storia della filosofia e della pedagogia dai Greci alla Scolastica*, in ID., *Problemi e maestri del pensiero e della educazione*, La Scuola, Brescia 1978, p. 87).

rigore logico e profondità di analisi. Il web e le comunicazioni di massa hanno ampliato infinitamente le potenzialità della divulgazione, dimostrando di poter inglobare qualunque tematica, adeguandola ai propri meccanismi di diffusione, comprese quelle filosofiche. Ma qual è il fine a cui la divulgazione filosofica è volto e che tipo di filosofia è quello che ne risulta? L'intento più frequentemente, e piuttosto prevedibilmente, dichiarato dai sostenitori del "fare filosofia" sul web è quello di riportarla alla sua presunta vocazione originaria: rivolgersi all'uomo comune per discutere sulla pubblica piazza<sup>15</sup>. Tale affermazione, operando un'impropria decontestualizzazione, sostiene una "popolarizzazione" della filosofia che esprime una visione della sua natura e della sua utilità radicalmente opposte all'indirizzo scientifico di inizio Novecento, accreditando l'idea che tutti gli uomini siano filosofi, che ogni riflessione abbia valore in sé<sup>16</sup>, nella completa legittimità di ogni posizione<sup>17</sup>.

La riflessione sulla domanda circa i destinatari del discorso filosofico, che ha ispirato il presente numero, è certamente complessa. Ci sia consentita una breve ricostruzione di carattere storico-filosofico, circoscritta al periodo greco arcaico e classico, come metro su cui poter misurare l'ammissibilità del tentativo di rintracciare una vocazione e un principio di selezione unitario tra i destinatari del suo messaggio originario. Sin dall'epoca arcaica, la filosofia ha dovuto confrontarsi con il problema della sua diffusione e del suo pubblico. Eraclito, ad esempio, criticava gli uomini cosiddetti "dormienti"<sup>18</sup>, mentre la dea del poema di Parmenide eleggeva il giovane filosofo all'ascolto della verità, esortandolo a tenersi lontano dalle opinioni dei mortali "a due teste"<sup>19</sup>. Il caso più celebre di diffusione del pensiero filosofico resta quello di Socrate. Sappiamo che egli, dopo aver interrogato poeti, artigiani e politici senza essere

<sup>12</sup> Cfr. <http://www.filosofia.rai.it/articoli/ousia-la-filosofia-in-rete/13-887/default.aspx>, dal min. 00:04:43 a 00:07:50 (url consultata in data 25/06/2018).

<sup>16</sup> Cfr. <https://www.riflessioni.it/> (url consultata in data 01/07/2018).

<sup>17</sup> Cfr. <https://www.focus.it/tecnologia/digital-life/la-mappa-italiana-del-complottismo-online> (url consultata in data 26/06/2018).

<sup>18</sup> Cfr. DK 22 B1; 26; 73; 75.

<sup>19</sup> Cfr. DK 28 B6, 5.

riuscito a capire in quali di queste categorie di uomini risiedesse una vera forma di sapere<sup>20</sup>, decise di non lasciare alcun testo scritto da cui poter apprendere la sua filosofia, la quale non prevedeva una dimensione dottrinale, ma doveva essere praticata mediante il *dialogos* orale. La profonda aspirazione del metodo socratico era quella di suscitare un'esigenza di ricerca, verso una conoscenza che potesse avere carattere di autenticità, nascendo in aperta opposizione alla sofistica (IV-V secolo a.C.). Il presupposto teorico di questa corrente filosofica era una concezione del sapere come pratica di formazione dell'individuo all'interno di un dato contesto sociale, un insieme di conoscenze indipendente da criteri di oggettività e rigore argomentativo. Il sapere era quindi pubblico, *dipendente* dal pubblico e subordinato al contesto sociale di riferimento. La loro filosofia non assumeva dunque la complessità e la duplicità del *logos* (inteso sia come parola che come riflessione sulle definizioni e i concetti), bensì per il fatto di essere un *mono-logos* relativo, il cui valore veniva a coincidere con l'influenza che poteva esercitare pubblicamente. Per quel che riguarda Platone, è stata spesso evidenziata la differenza tra i destinatari dei dialoghi e quelli delle cosiddette *agrapha dógmata*. Similmente, Aristotele aveva concepito una parte dei suoi testi, purtroppo non pervenuti, per la divulgazione al di fuori della scuola, mentre le opere che noi possediamo non sono che le lezioni tenute per i suoi allievi. Una prima analisi consente già, dunque, di comprendere l'inconsistenza di una generica affermazione circa l'originaria e intrinseca vocazione pubblica di un'imprescisa "filosofia". A partire da essa si potrebbe, infatti, parimenti sostenere la tesi di una *originaria* vocazione *elitistica* del sapere.

Il dato registrato nell'attuale scenario, in relazione alla pratica della filosofia sul web, è la rapida ascesa di divulgatori che si propongono di avere una funzione di risveglio e riarmo delle coscienze, secondo strategie argomentative dai toni apocalittici che consistono nel ricondurre ogni avvenimento a una grande trama orwelliana, resa impercettibile dalla sua ripetitività capace di atrofizzare il pensiero, scientemente intessuta e disposta intorno all'individuo da un attore oscuro, sempre operante attraverso i meccanismi

<sup>20</sup> Cfr. PLATO, *Apol.*, 21b-23b.

dell'economia globale<sup>21</sup>. Nel tentativo di mettere un po' d'ordine e dare al lettore delle rotte di navigazione, abbiamo pertanto provato a raccogliere, in nota a queste considerazioni, per esigenze espositive, dei campioni esemplificativi dei tipi di approccio divulgativo alla filosofia sul web, con attenzione al diverso pubblico che essi richiamano.

Volendo sintetizzare questa ricognizione, potremmo dire che i tipi di approccio sono sostanzialmente due: il primo, e ordinario, è certamente quello storiografico-enciclopedico: grandi sintesi nozionistiche o schematiche, spesso dichiaratamente riprese da manuali, coadiuvate da sezioni documentarie non curate<sup>22</sup>. Quello che

<sup>21</sup> <https://www.ilfattoquotidiano.it/blog/dfusaro/>. Cfr., a tal proposito: <http://www.minimaetmoralia.it/wp/che-cosa-abbiamo-fatto-per-meritarci-diego-fusaro/> e <http://www.filosofia.it/senza-categoria/la-filosofia-politica-deve-guardarsi-dalle-mitologie-salvifiche-conversazione-giovanni-perazzoli-luciano-pellicani/> (url consultate in data 28/06/2018).

Ovviamente, le discussioni su questi temi, nella loro pretesa di democrazia, si sono sempre più spostate negli attuali luoghi di formazione della coscienza civica e politica: i social network. Proliferano le pagine su Facebook, come è ben segnalato dall'immagine della "mappa italiana del complottismo online" (v. *supra* nota 16) che hanno assunto le connotazioni del radicalismo-complottismo, riferito a temi legati al salutismo, all'ambientalismo e al giustizialismo oltre che alle classiche economia, scienza e politica. Cfr. per alcuni esempi:

— <https://www.facebook.com/nocensura/>;

— <https://www.facebook.com/StopScieChimicheStop/>;

<https://www.facebook.com/informareXresistere/>;<https://www.facebook.com/SapereEUnDovere/>;

— <https://www.facebook.com/informazionelibera0/>;

— [https://www.facebook.com/FlatEarthStationary/?hc\\_ref=ARSVlrcx6p3Cg34ktIZ4NDQ5g2WmyDVoh3KAqTe6KTADrO\\_8XWMBZImBCZY0QxbnRc&fref=nf](https://www.facebook.com/FlatEarthStationary/?hc_ref=ARSVlrcx6p3Cg34ktIZ4NDQ5g2WmyDVoh3KAqTe6KTADrO_8XWMBZImBCZY0QxbnRc&fref=nf) (url consultate in data 26/06/2018).

Ecco alcuni dei siti da cui queste pagine traggono le informazioni e le riflessioni che diffondono:

— <https://www.jedanews.it/blog/>;

— <https://www.salutecobio.com/>;

— <http://www.pianetablunews.it/>;

— <https://stoplookthink.com/> (url consultate in data 27/06/2018).

<sup>22</sup> Per esempi di tale approccio, si vedano:

si rivolge a tali fonti digitali è prevalentemente un pubblico abbastanza inesperto, alla ricerca di capisaldi e certezze *pronte da portare*. È questa la pratica meno sperimentale.

Ci sono poi tipi di approccio multimediale, fatti di interviste ad autori di rilievo del panorama filosofico contemporaneo, proposte in forma di video o di testo, e di *focus* tematici che offrono spunti di riflessione curati e argomentati. Questo tipo di approccio è quello che sfrutta realmente le potenzialità del web, invece di limitarsi a riprodurre il cartaceo in formato virtuale. La forma prediletta da un simile tipo di approccio è quella del portale<sup>23</sup>. Il pubblico che si rivolge a questo tipo di risorse è tendenzialmente un pubblico che ha frequentato i dibattiti accademici o che ha in ogni caso maturato un'abitudine alla lettura e all'ascolto e che non è in cerca di sintesi schematiche.

Senza ridurre la divulgazione a compendio, si può trovare il suo valore nel tentativo di problematizzazione a vari livelli di complessità? Intesa come primo livello introduttivo a questioni articolate e multiformi, essa richiede padronanza e comprensione delle stesse in sommo grado, ed è un'operazione tutt'altro che semplice, che pertanto non può essere affidata o intrapresa *irresponsabilmente*. Alla deriva della filosofia che si spinge fino all'opinionismo da *talk show* corrisponde una metamorfosi in ambito accademico che apre a due possibili strade: tentativi di commistione con altre discipline e deprezzamento della speculazione filosofica nelle sue forme tradizionali da un lato, irrigidimento e chiusura nell'iperspecialismo, spesso accusato di incapacità di sintesi e aridità di contenuti, dall'altro. Il risultato, a cui i vari Festival della filosofia tentano di porre rimedio, è che chi non possiede una formazione filosofica universitaria

<http://www.ousia.it/SitoOusia/> e <https://isentieridellaragione.weebly.com/> (url consultate in data 25/06/2018).

<sup>23</sup> Come esempi di portale, si suggeriscono per ragioni diverse: <http://www.filosofia.it/>, i cui contenuti sono approvati e discussi da un comitato scientifico; <http://www.filosofia.rai.it/>, che si rivolge, prevedibilmente, nelle sue interviste, a personaggi che trascendono l'ambito accademico della filosofia e riescono ad attrarre un pubblico più vasto e meno specializzato; <http://www.pensierofilosofico.it/index.php>, che si segnala invece soprattutto per le sezioni "video" ed "e-book" (url consultate in data 23/06/2018).

ha un'idea vaga e confusa di cosa sia la filosofia e di cosa il suo studio comporti.

Assumendo allora l'imprescindibilità di un confronto con la filosofia per soddisfare l'esigenza di riflessione e comprensione del mondo e dell'accadere, quale è, ma soprattutto quale dovrebbe essere, il *pubblico* (nella doppia accezione di "destinatario" e "ambito") della filosofia? Queste pratiche, che sono un modo di *utilizzarla*, portandola fuori dall'accademia, ne intendono e rispettano la sua "vocazione originaria"? L'auspicio è quello di offrire del materiale di riflessione che, sebbene neanche lontanamente esaustivo, possa almeno stimolare l'approccio a un tema ancora fecondo.